Anno III. Trieste, Venerdì 11 Gennaio 1884 (Edizione del meriggio) N. 733

Si pubblica due volte al giorno. L'edizione del **mattino** esce alle ore 5 ant. e vendesi a **soldi 2**. Arretrati soldi 3. L'edizione del **meriggio** vendesi a **1 soldo**. Ufficio del giornale: **Corso N. 4 pianot.**

IL PICCOLO

Abbonamenti franco a domicilio: ed. del mattino soldi 14 alla settimana e 60 al mese; mattino e meriggio soldi 21 settim. o soldi 90 al mese. Tutti i pagamenti anticipati.

L'ultima scoperta della polizia viennese.

L'omicidio per professione.

Sembra che la polizia viennese abbia scoperto il filo di una serie di delitti, dei quali ognuno è punibile dalla legge colla pena estrema, e l'autore dei quali è una persona sola.

Invano si cercherebbe un fatto consimile negli annali giudiziarii viennesi. Per quanti malfattori volgari possa aver avuto la capitale, certo si è che nell'ultimo decennio non si ebbe un essere il quale esercitì l'omicidio per professione.

Facciamo seguire un racconto del fatto tolto parte a corrispondenze di Linz e parte dai giornali viennesi.

L'altro ieri dopopranzo è arrivato a Linz col treno corriere da Vienna il consigliere di polizia sig. Breitenfeld assieme al commissario Stuckart e due *detective*, tutti nel più stretto incognito. Il cosigliere Breitenfeld si mise subito in relazione coi capi dell'autorità di Linz.

Già da qualche tempo una casa nella *Reschauergasse* era invigilata costantemente in seguito ad un telegramma pervenuto da Vienna alla polizia di Linz.

Alla polizia di Linz non si sapeva altro, che in quella casa abitava certo Ugo Schenk, il quale era in sospetto d'aver commesse a Vienna grandi truffe.

Ugo Schenk era venuto a Linz ai primi del novembre p. p. in compagnia di una donna, la quale passava per sua moglie, ed aveva preso quartiere in quella casa per un lungo termine.

Il biglietto d'uso per la polizia egli lo riempì coi seguenti dati: Ugo Schenk, ingegnere, da Vienna, ammogliato d'anni 33.

Schenk e la sua compagna vivevano molto ritirati e cercavano di evitare più che fosse possibile il farsi conoscere.

Agli inquilini sembrava alquanto strano che lo Schenk si trovasse sempre in viaggio. Ora andava a Vienna, ora ad Olmütz ora a Salisburgo. La supposta di lui moglie però spiegò questa circostanza: disse che gli affari di suo marito richiedevano molti viaggi.

Il giorno in cui arrivò il consigliere Breitenfeld, il Schenk si trovava pure in viaggio per Vienna; ciò venne riferito al consigliere. Accertatosi della verità di questo fatto egli mandò un dispaccio a Vienna col quale ordinava l'arresto di Ugo Schenk. Contemporaneamente fu eseguita minuziosa perquisizione nel di lui domicilio, perquisizione che durò sino al giorno seguente.

Alla mattina appresso arrivò l'annunzio da Vienna, che il Schenk era stato arrestato a Penzig e condotto ammanettato alle carceri della polizia.

Subito si sparse la notizia che nella persona di Schenk era stato arrestato un famoso truffatore.

La prima diceria però lasciò il campo ad un'altra ben più importante. La polizia, che non aveva ora alcun motivo di tener segreta la cosa diede l'annunzio che Ugo Schenk è l'uccisore di Teresa Kettel, scomparsa il 4 Agosto p. p. e che oltre di ciò si hanno dei sospetti ch'egli abbia ucciso altre tre donne.

Alle 5 e 3\|4 pom il consigliere Breitenfeld riparti per Vienna, portando seco un piccolo baule, nel quale ci sono degli oggetti che comprovano la colpa del Schenk.

Domani saremo al caso di dare maggiori dettagli.

Corriere di Parigi

Splendori e miseria.

La storia che vi narro è vera ed essenzialmente parigina. E' l' eterna avventura di quelle donne che brillano un istante nel mondo dei piaceri, che vi spandono le loro impudenze, i loro capricci ed i tesori altrui, e che poi spariscono nei bassi fondi sociali e vi muoiono miserissimamente terminando così una vita di scialacquo e d' ignominia.

Una Sforza, d'origine milanese, che fu verso il 1850 una stella dell' alta *cocotterie* parigina, favorita e *lancée* dal celebre duca di Morny, circondata da una turba brillante di giovani eleganti d'artisti, di nobili e di milionari, ricca di toelette, di equipaggi, e d' un palazzo sontuoso, moriva or son parecchi giorni in un albergaccio d'infimo grado del quartiere Montmartre dopo esser discesa, come tutte le cortigiane della sua epoca, dagli splendori della vita galante alle ignominie del traffico infame, fino all' ultimo fango. Vecchia, ributtante, miserabile, faceva ne' suoi ultimi anni il mestiere di cenciaiuola.

Di lei si racconta l' aneddoto seguente:

Nel 1850, il duca di Morny, il *vice-imperatore* come si disse poi, uscendo dalla di lei palazzina di via di Provenza, dimenticava una carta sulla quale Napoleone III gli dava delle istruzioni non dubbie sul prossimo colpo di stato.

La Sforza, alla quale l' amicizia del Morny non impediva di adorare un giovane republicano, divenuto celebre di poi, si propose di offrire a costui, come un prezioso regalo, la carta famosa.

Alla fine d'un pranzo intimo, mentre dessa stava per porre ad esecuzione il suo divisamento, una disputa nacque fra lei ed il suo caro. Una disputa come hanno spesso gli amanti. La ragazza non pensò più alla sua carta ed uscì di pessimo umore.

All'indomani il duca di Morny venne a trovarla tutto sottosopra per il foglio smarrito.

La Sforza che non era scema, gli domandò quanto avrebbe pagato per riaverlo.

— Venticinque mila franchi — rispose Morny, felice di rientrare in possessione d' una lettera così pericolosa.

La cortigiana ebbe i venticinque mila franchi e rese il documento.

Ed ecco come, se la discussione fra la Sforza ed il suo *amoureux* repubblicano non fosse avvenuta, il colpo di stato sarebbe stato scoperto e molto probabilmente sventato.

La tragedia di Budapest

Completiamo la notizia portata nei nostri telegrammi di questa mattina colla seguente corrispondenza.

Un fatto raccapricciante avvenuto ieri a mezzodì suscitò l'orrore di tutta la cittadinanza di Budapest,

Il fatto destà tanto più sensazione, inquantochè da otto giorni a questa parte non passa giorno che non si abbia a registrare un suicidio.

La mania del suicidio cresce si rapidamente che i giornali ieri si trovavano indotti a far delle riflessioni profonde su questa questione.

Sul fatto odierno, non si è potuto constatare che questo.

Ermano Rosenthal, proprietario di un negozio per confezioni militari presentò oggi l'accusa contro un suo agente certo Edmondo Erös per furto.

Disse di averlo scoperto in questa maniera.

Un servo di piazza si presentò da altro negoziante in forniture militari certo Maurizio Till ed offrì bordure d'oro pel valore di 60 fiorini circa. Domandato sulla provenienza di quegli effetti egli rimase alquanto imbarazzato, poi preso alle strette e minacciato d'arresto confessò, che quelle bordure gli furono consegnate da Erös.

Till avvertì il suo collega, il quale presentò la suaccennata accusa contro Erös.

La polizia mandò tosto un commissario in borghese all'abitazione di Erös sita in un punto molto distante dal centro della città.

Arrivato all'uscio dell'abitazione il commissario la trovò chiusa.

Fatte le intimazioni in nome della legge e non ricevendo alcuna risposta, ordinò alle guardie che aveva con se di rompere la serratura.

In due colpi la porta viene atterrata.

L'impiegato s'avanza retrocede però tosto inorridito.

Un orribile quadro gli si presenta agli occhi.

Edmondo Erös giace cadavere sul letto col cuore trapassato da una palla. Vicino a lui con una ferita al petto v'è una bella e giovane ragazza, la di lui amante, che però respirava ancora.

Su di un divano vicino al letto un altro cadavere; quello dell'amico e collega di Erös, Enrico Lauter. Accorsi due medici constatarono la morte di Erös e Lauter e fecero trasportare la ragazza, la quale non era ancor morta all'ospitale.

Ivi la ferita ricuperò i sensi per un breve tratto di tempo; tanto che bastò a svelare il mistero, che avrebbe potuto portare seco nella tomba.

Con voce fioca e morente disse chiamarsi Maria Polacsek e che Erös era stato tempo addietro suo amante.

Ieri a sera Erös e Lauter andarono a prenderla dalla sua abitazione e la condussero in quella casa.

Ivi divisarono di morire uniti. Durante la notte essi discorevano su differenti cose. Alle 9 ore del mattino il progetto funesto doveva venir eseguito Ella ed Erös si misero a letto. Lauter vicino a loro su di un sofà.

Erös caricò un *revolver* a sei tiri rubato dal negozio del Rosenberg e tirò prima sul lei e poi contro se stesso. Lauter strappò dalle mani di Erös il *revolver* se lo puntò al cuore e tirò.

Domandata sul motivo di questo triplice suicidio disse che l'amore gli spinse a tal passo poi ascrisse la causa ad un duello all'americana.

Però queste asserzioni non sembrano punto vere, pare piuttosto che i due abbian fatto ciò per evitare la condanna per furto o che vi sia qualche altro mistero. Erös aveva 26 anni e Lauter era ancor più giovane di lui.

Maria Polacseck spirò alle 3 pom.

Aneddoti di caccia.

Togliamo dal *Corriere della Sera* alcuni aneddoti poco conosciuti che si riferiscono alla vita privata del defunto Re d'Italia, Vittorio Emanuele.

Un giorno, Vittorio Emanuele era a caccia del cinghiale agli Astrai. Era con lui il generale Lombardini, mediocrissimo cacciatore. A un certo momento, questi spara ed ammazza una bellissima femmina.

Il Re se ne adonta e rimprovera il generale.

— Non voglio assolutamente che si tiri alle femmine!...

Immaginatevi come rimanesse il povero generale.

Indi a poco, sbuca una seconda belva. Il Re tira e l'ammazza... Era una seconda femmina.

— Maestà! — esclama trionfante il Lombardini — con tutto il rispetto le faccio osservare...

Il Re con la presenza di spirito del cacciatore che non vuol essere colto in fallo:

— Questa era brutta... e ho voluto spegnere la razza!

×

Il signor Salvatore Mazza scrive:

Incaricato nel 1859 dell'ordinamento dell'Esposizione di Belle Arti e invitato Vittorio Emanuele ad inaugurarla di sua presenza, dopo un discorso di occasione, ebbi il grato incarico di accompagnarlo nella visita degli oggetti presentati alla Mostra.

I BRIGANTI IN GUANTI GIALLI

89)

E curando suo fratello, attendendo ai faticosi lavori cui doveva sobbarcarsi poichè sua madre non era più capace di aiutarla, neanche un poco, aspettava il ritorno del suo fidanzato.

Alle sei e mezzo, il dottore che veniva dall'aver condotta Clemenza in via Barbet-de-Jouy, giunse tutto ansante. Aveva fatto le scale rapidamente come un giovinotto. Al suono del campanello, Alina, suo malgrado, pensò ancora una volta a Cramoizan, ma a quell'ora non le era permesso di sperare.

Era Malbec. La fanciulla lo introdusse nella camera di Leone. Il dottore esaminò il malato, poscia aggrottò le sopracciglia e disse ad Alina.

— Voi avete molto sofferto, signorina: può darsi che abbiate anche una disgrazia da sopportare.

— È spaventevole, disse Alina. Ma egli non morrà, voi lo salverete dottore.

Dieci minuti dopo Malbec applicava lui stesso un medicamento poi si disponeva a partire.

— Mi lasciate? gli domandò Alina spaventata.

L'infelice fanciulla non s'era mai trovata in presenza della morte, ed aveva paura di veder spirare suo fratello. La di lei fisonomia prese una tale espressione di terrore che Malbec ne ebbe pietà.

— Avete un pezzo di pane, qualche cosa da darmi? domandò. Ma, appunto, voi non avete pranzato?

— Oimè! non ho fame.

— Non importa, ragazza mia, bisogna prendere qualche cosa.

— Sia.

Alina mise due coperti, e pochi minuti dopo mangiava silenziosamente in compagnia del dottore.

Il pranzo non andò molto in lungo; non avevano appetito nè l'uno nè l'altra.

— Ed ora, fanciulla mia, resterò con voi sino verso a mezzanotte: prima di partire saprò se Leone potrà cavarsela.

— Siete il migliore degli uomini.

— Ecco un complimento che non mi avreste fatto stamane, disse Malbec.

La serata passò lentamente. Verso mezzanotte, il dottore si avvicinò al malato; e, avendolo lungamente esaminato:

— Ogni pericolo per ventiquattro ore è passato. Andate a riposare, fanciulla mia.

— Ma...

— Ma, riprese il medico con impazienza, bisogna eseguire le mie prescrizioni. Lucilla veglierà.

— Vi obbedirò.

— Farete bene.

Malbec si ritirò, e fu rientrando in casa che trovò Clemenza.

— Voi, voi qui, imprudente. Non sapete dunque che Peyretorte potrebbe venirvi con o senza pretesto; cha ai suoi occhi io sono un alleato, e che, se vi trovasse in casa mia, perderei almeno la risorsa di vederlo e sorvegliarlo da vicino?

(*Cont.*)

Il Re veniva allora allora da Monza e vestiva lo storico e democratico suo costume da cacciatore; era d'ottimo umore.

Spiegandogli una statua colossale che figurava Sansone armato della favolosa mascella...

— Sì, sì, Sansone, aggiungeva tosto; ma, o la mascella era ben dura, o le teste dei Filistei erano di pasta!

×

Re Vittorio recavasi spesso al castello reale di Pollenza, punto di partenza delle sue caccie. Suo agente di campagna era un tal Laneri, bravo colono di Verduno, provincia d'Alba, del quale si serviva anche come di capocaccia.

Un bel dì il Re Vittorio arrivà improvvisamente a Pollenza. Il Laneri non c'è. Re Vittorio lo manda a chiamare a Verduno. Laneri si slancia in una carrettella di Corte e via per Pollenza.

Con quell'aspettativa, che è raddoppiata dall'impazienza, Re Vittorio guarda col cannocchiale da una parte del Castello la carrozzella che sale verso di lui.

Ma ad un certo momento comincia a piovere.

Laneri discende: alza il soffietto della carrozza, vi risale, e poco dopo è a Pollenza, sperando che il Re sarà sodisfatto della sua prontezza.

Ma Re Vittorio lo guarda con fiero cipiglio e gli dice;

— *Chiel c'am fassa'l piasl d'intiresse chi a lo butto aj arrest ant soa ca. Chiel a fa nen per mi!*

Il povero Laneri tutto mortificato se ne va a chiudersi nella sua stanza.

La mattina del dì seguente Re Vittorio passa in rivista il suo personale di caccia, manca il Laneri. Il Re lo fa chiamare e gli dice:

— Sa lei perchè l'ho messo agli arresti?

— No Maestà.

— Glielo dico io: perchè lei è un mio capocaccia, ed i miei capocaccia non devono aver paura dell'acqua. L'ho visto ieri alle prime goccie di pioggia discender di carrozza ed alzare il soffietto. Vergogna: un cacciatore di Vittorio!

— Scusi Maestà, balbetta il Laneri, ma ho abbassato il soffietto solo perchè la carrozzella di V. M. è inverniciata di nuovo e la pioggia l'avrebbe rovinata.

Re Vittorio diede in una risata a questa scusa ingegnosa, e liberando il vecchio Laneri dagli arresti gli disse:

— Siamo però intesi. Quando si lavora con me, non solo non bisogna aver paura del fuoco, ma nemmeno dell'acqua.

×

Nel 1871 narrava al barone Ricasoli un'avventura di caccia. Narrava che, incalzato da un temporale, aveva dato di sprone al cavallo per rifugiarsi in un vicino casciuale, ma a questo si accedeva mercè una scala di legno, e il Re, tutto infervorato nel racconto, riferiva che il cavallo non voleva salire quella scala malgrado i suoi sforzi e che intanto la procella infieriva e l'avvolgeva. Il Ricasoli che ode attentamente, interrompe secco secco: *Lodo il buon senso del cavallo.* Il Re non se l'ebbe a male e rise col barone.

×

Questo aneddoto non è nuovo, ma la frase esatta non è conosciuta.

Un giorno essendo a caccia con un principe di Germania, dalle sue enormi tasche trasse un sigaro, e, per accenderlo, sfregò il fiammifero forte sulla coscia, come si costuma dai campagnuoli, e poichè il principe guardava con meraviglia egli disse ridendo: *Ca n'est pas royal, mais c'est très commode.*

Streghe e diavoli.

(Cont. Vedi N. di ieri).

Grazie a questi esorcismi, nel 1860 troviamo che gli indemoniati erano saliti al numero ragguardevole di 110, tra uomini e donne.

Finalmente, il ministro dell' interno mandò a Morzines il dottor Constans, ispettore generale del servizio degli alienati. Questi, usando dei larghi poteri che il governo gli aveva dati contro ai diavoli, dapprima fece cambiare il parroco del villaggio, quindi, sequestrati i demoniaci, riconosciuti per la maggior parte donne isteriche e ipocondriaci, li fece internare nello Stato, nelle varie case di alienati.

L'eccellente amico mio Morion che si recò sul luogo per attingere informazioni, mi scriveva: „Dopo che i malati furono allontanati da tutto ciò che potesse rammentare le circostanze del male, e quando più non udirono parlare nè di diavoli, nè di quanto poteva richiamare alla memoria le loro superstizioni, ritornarono alla calma e alla salute. Ciò che più valse a sradicare il male fu l'intimidazione. Gli ossessi vedevano con spavento la prospettiva di essere sequestrati e trasportati lontani dalla famiglia, e la loro volontà si esercitava in maniera da vincere le crisi nervose, gli accessi di epillesia, o almeno di impedire che si manifestassero in publico. Perciò gli eccessi divennero più rari; le famiglie invece di ostentare il preteso carattere sovrannaturale del male, posero ogni studio nel nasconderlo; quindi si parlò assai meno della possessione diabolica, e la mania imittiava, causa prima della propagazione del male, disparve affatto.“

I lettori ricorderanno che in tempi più recenti anche vicino noi avvenne un caso simile. Tale fu la epidemia demoniaca che si diffuse nell'estate del 1879 nel villaggio di Verzegnis i provincia di Udine. Anche allora non valsero gli esorcismi a guarire le indemoniate, ma sì piuttosto la segregazione e l'intimidazione.

* * *

Questa sorte di allucinazioni doveva certo essere più frequente in tempi nei quali l'ignoranza, la credulità e l'inquisizione cooperavano a mantenerla in credito.

Il dottor Fosco riferisce parecchi di questi casi avvenuti nello stato di Milano; e cita un documento del 1597 nel quale si dice che il cardinale Federico Borromeo, arcivescovo di Milano, „vedendo la moltitudine di streghe e stregoni che ne li primi anni del suo governo regnava nella città di Milano, per la sua pastorale sollecitudine giudicò espediente, per annichilire tali persone e per altre cause degne, movendo l'animo suo, comperare qualche luogo lontano dalla frequenza del popolo per riporre perpetuamente tal sorta di persone dopo eseguita la debita condannazione.“

Già dunque fin d'allora si presentiva che streghe e stregoni non fossero altro che alienati da rinchiudersi in speciali ricoveri.

(*La fine domani*).

TRA I DUE POLI.

— E' giunta al Consiglio scolastico di Milano la proposta del Comitato per le onoranze alla memoria di Carlo Cattaneo di dare il suo nome al terzo Liceo.

— La Società Milanese, del Carnevalone prepara una grande passeggiata storica e un „festival“ in piazza del Duomo.

Novità, varietà ed aneddoti.

Un ladro di nuovo genere. A Parigi è stato arrestato un certo Hayot, proprio al momento, in cui cacciava lo zampino entro uno scrittoio del tribunale, per impadronirsi dei moduli stampati, che servono a iscrivervi i conti delle spese giudiziarie. Tradotto davanti al commissario di polizia, egli confessò che da vari mesi, quello era l'unico suo mezzo di sussistenza. Egli rubava man mano di quei bollettini; poi, giovandosi delle notizie tribunalizie che leggeva su i giornali, li riempiva coi nomi dei condannati alle spese e li recava loro, facendosi passare per usciere di tribunale. Per tal modo, in alcuni mesi, egli era riuscito a incassare un migliaio di franchi.

Una legge spagnuola. L'alcade di Santander ha publicato un editto il quale dichiara che ogni bestemmiatore sarà punito con 50 *pesetas* (24 fior. e 50) di multa per ogni bestemmia, e in caso di insolvibilità, a dieci giorni di carcere. Gli agenti dell'autorità innanzi ai quali si bestemmiasse e che non procedessero, saranno sospesi dalle loro funzioni e puniti con pene analoghe.

Se si pensa ai *moccoli* con cui gli Spagnuoli condiscono la loro conversazione, è da temere che tutti i Santandrini, compreso l'alcade, vadano a finire in prigione.

IL TEATRO E L'ARTE.

I giornali Sorentini confermano l'ottimo successo ottenuto alle eccessive repliche del „Fante di spade“ di E. Monnosi.

— Al Regio di Torino, esito splendidissimo il ballo „Excelsior“ di Manzotti, con le variazioni praticatevi per l'Eden, Theatre, di Parigi.

— Il ballo stesso ha rialzato le sorti del San Carlo di Napoli.

×

Al teatro Manzoni di Milano *Sic vos non vobis* di Felice Cavallotti fu molto applaudito; l'autore fu chiamato tre volte al proscenio, durante la rappresentazione e due volte alla fine.

Il lavoro è in prosa, però, vi è innestata una poesia di fine fattura. Un abile e galante corteggiatore di una marchesa colla sua loquela, non riesce ad altro se non che ad innamorarla vieppiù di un silenzioso e romantico innamorato

LA NOTA ISTRUTTIVA.

Il sapore acre, piccante e bruciante che si esperimenta da molti nel fumare il tabacco trova la sua ragione nel *guano*, che oggi si adotta per concimare i terreni destinati alla coltivazione del tabacco; il quale *guano* possiede pur troppo una virtù fertilizzante particolarissima sulle piante di tabacco, la cui malefica attività sarebbe in tal modo esaltata, producendo spesso mali incurabili alle labbra, alla gola ed altri organi interni del corpo, specialmente lo stomaco e i bronchi.

Avviso ai fumatori!

Anagramma

D'orrido loco un orrido guardiano:
E' nobil parte d'ogni corpo umano.

Publicheremo domani la soluzione della sciarada di ieri e il nome del premiato — per cui c'è tempo sino stasera d'inviare le soluzioni.

Calendario gastronomico.

Manzo gratinato. Esponete al fuoco un piatto contenente poco lardo, aceto, sale, pepe ed un trito di prezzemolo, scalogno e capperi.

Spolverizzate con pane ed adagiate le fette di manzo che ricoprirete con altra dose degli ingredienti suddetti ed altro pane grattuggiato, fate bollire lentamente fino a che si formi la gratinatura.

Ultimate la cottura con fuoco sotto o sopra.

A. Rocco. *Edit. e Red. resp.* — *Tip. Amati.*

La sepolta di Casamicciola

9) di C. Chauvet e P. Bettòli.

(Il principio di questo romanzo si può avere con 5 soldi).

Ciò che impressionava vivamente il cav. Collemasi era il modo pressochè identico nel quale i tre uomini trovati morti quella mattina apparivano essere stati uccisi, poichè si sarebbe detto rimasti vittima di una medesima mano.

Perciò egli insisteva molto con la signora Carolina, acciocchè gli narrasse quanti più particolari potesse intorno alla vita e alle abitudini di suo marito, nel fine di trovare un qualche bandolo dell'arruffata matassa.

La signora Carolina trovavasi, come sempre, imbrogliatissima a rispondere. Ella parlava un italiano tutto suo particolare, con certe cadenze nordiche e certi idiotismi di nuovo conio.

Tuttavia, si comprendeva che essa peccava assai più dal lato della istruzione, che non da quello della intelligenza.

— Si faccia core — la esortò il Collemasi — mi dica per filo e per segno tutte le vicende della sua vita e cerchiamo, cerchiamo insieme, se ci riescdi metter la mano su qualche probabile indizio.

— Io sono nata a Rimini — fece la signora, ancora tutta tremante e confusa. — Mio padre, Leonardo Marini, era medico. A otto anni rimasi orfana della madre. Due anni dopo, era il 1848, mio padre si compromise in non so quali facende politiche e, costretto ad esulare, mi prese con sè e ci imbarcammo ad Ancona, lasciando l'Italia e l'Europa per andarci a stabilire in Tunisia. Tutta la mia gioventù, dai dieci anni ai diciotto l'ho passata alla isola di Gerba, dove mio padre aveva trovato da esercitare convenientemente la propria professione tra i molti maltesi e i pochi italiani di Sicilia e di Panteleria, colà rifugiati.

L'isola di Gerba, per chi nol sappia, è la terra degli antichi lotofagi, di coloro, cioè, che, stando a quella storia, ch'è sorella carnale della favola, propinavano il loto a quanti approdavano ai loro lidi, affine di renderli dimentichi della loro patria. Adesso pure, essa è abitata da arabi seguaci dello ismaelismo.

— Ella può figurarsi — continuò la signora, animandosi e prendendo maggior coraggio, man mano che procedeva nella narrazione — quale sorta di vita ho menato laggiù. A parte il suolo che è feracissimo, l'isola di Gerba è uno dei paesi più selvaggi di tutta la reggenza di Tunisi. I gerbini, rispetto alle altre popolazioni arabe, sono come il più degli isolani, rispetto alle popolazioni continentali: aspri, vendicativi, crudeli. Sino le bestie si risentono del medesimo carattere. I camelli, altrove sì cheti e pacifici, là hanno il mal vezzo di mordere e guai a chi li tocca. Come monumento della ferocia gerbina, l'anno avanti al nostro arrivo, sorgeva ancora al nord dell'isola un'alta torre, la *Burg-es-rius*, come si chiamava, tutta formata di teschi e di scheletri umani. I monelli solevano arrampicarvisi sino al sommo, appoggiando le mani e i piedi alle costole e alle tibie sporgenti del suo esterno, come le spine da un carciofo. Mio padre mi diceva che erano i resti mortali degli spagnuoli del duca di Medina-Coeli e degli italiani di Andrea Doria, che vi rimasero sterminati da quei musulmani nel 1560. Oh, mio padre era molto istruito. Ma noi quella torre non la potemmo vedere, perchè l'anno prima Mister Reade, console generale d' Inghilterra a Tunisi, aveva ottenuto, in nome della civiltà, che venisse distrutta.

— Non conoscevo cotesti interessanti particolari — osservò Collemasi. — Continui! continui!

— E nemmeno gli europei colà dimoranti si possono dir buoni. Pare che la malignità sia nell' aria. C' è anzi un proverbio arabo... perchè, sa, gli arabi dei proverbi ne hanno un profluvio... Ce n'è uno, dunque, che dice: Guardati dagli ebrei di Salonicco, dai musulmani di Sfax e dai cristiani di Gerba. Eppoi che cristiani! Lei si figura bene che razza di gente possono essere. Meno poche eccezioni, sono tutti individui scappati da casa loro, per sottrarsi alla coscrizione o alla pena di qualche delitto; molti sotto falso nome, insomma, robaccia... C'era un barbiere catanese che non poteva ritornare in patria, perchè condannato per furto; un altro, in odore di aver tenuto mano a un assassinio; un terzo che si diceva evaso di galera... Cosa vuol mai? E per compir l'opera, tanti scorpioni verdi, i soli che, insieme a quelli di Spagna, riescano mortiferi, da raccoglierli a sacca.

— Un paese orribile, dunque!

(*Continua.*)